

Domani su LIBRI/2: il castello di Glogow o il ritorno di Witold Gombrowicz. I romanzi «Ferdynand» e «Gli indemoniati», e il suo ruolo all'interno della letteratura polacca. A sei mesi dalla morte, lo straniero di Edmund Jabes.

Dopodomani su LIBRI/3: Giorgio Nebbia su «i padri ecologisti», gli studiosi che hanno denunciato i limiti dell'economia politica borghese. Parole come pallottole nell'ultimo romanzo giallo di Bufalino.

RICEVUTI

ORISTE PIVETTA

In esilio con papà

Non ha raggiunto i vertici delle classiche, occupati da stupidari di varia tonalità, mentre, assieme ad alcuni altri, anche recenti, dovrebbe finire tra le letture d'obbligo nelle scuole.

Ho letto «Una famiglia italiana», il libro di Franca Magnani pubblicato da Feltrinelli, ripensando di frequente a «Schiuma della terra» di Arthur Koestler (Il Mulino), non solo perché entrambi parlano di antifascismo e di fascismo, di repubblicani spagnoli e di volontari antifascisti, di guerra nazista e di resistenza. O per l'affinità che lega Arthur Koestler da una parte e Valdo Magnani dall'altra (marito quest'ultimo di Franca e protagonista nei capitoli conclusivi del libro), entrambi comunisti e poi ex comunisti, entrambi «spediti» alla stregua di traditori, per aver denunciato i crimini dello stalinismo.

«Schiuma della terra» e «Una famiglia italiana» possiedono un tratto comune perché rappresentano la marginalità quotidiana, individuale o familiare, in una grande vicenda storica vissuta da chi sa di essere molto lontano dai poteri, mentre sente invece molto presenti i vincoli materiali (la casa, il lavoro, i rapporti con la nuova comunità) e la difficoltà di mantenere viva, in quelle condizioni, la propria coscienza.

I toni sono diversi perché Koestler è giovane ma ricco di esperienze e di ambizioni. Franca Magnani cresce nell'esilio, che affronta con l'ingenuità e la curiosità di una bambina addestrata a interrogarsi e a capire, a muoversi tra i fatti, i libri, le persone.

La storia comincia nel 1928, con una lettera del nonno, Domenico Bonadini, al capo della polizia fascista Arturo Bocchini. Chiede il nonno che la nipotina di tre anni possa varcare la frontiera per raggiungere i genitori profughi a Marsiglia. Il permesso viene accordato e Franca può incontrare babbo e mamma e avvicinarsi a quel mondo e a quei personaggi politici, intellettuali, lavoratori, che da lontano continuavano la loro lotta paziente contro il fascismo. Tra questi c'è il padre, Fernando Schiavetti, mazziniano e azionista poi, il riferimento certo, arbitro un po' monarca, ammirabile nella sua dedizione, della sua onestà, un po' sentenzioso, un po' burbero e moralista, che insegna alla piccola Franca il «lieto dovere», il dovere di fare le cose per rispettare la propria coscienza e la propria morale. Franca lo rivede, sovrapposendo gli occhi d'oggi allo sguardo di ieri, con ironia: «Poco a poco mia sorella e io acquistammo la fama di appartenere alla famiglia progressista più conservatrice di Zurigo».

In Svizzera la famiglia Schiavetti si era trasferita sperando in maggiori possibilità di lavoro e in Svizzera sarebbe rimasta fino alla conclusione della guerra, cercando la normalità in una situazione che di nor-

male ha poco: profughi, di lì il fascismo, di qua le spie, le restrizioni, gli obblighi da rispettare ed insieme l'attività frenetica di papà Schiavetti, che trascorre di conferenza in conferenza, di lettura in lettura, dalle quali, conferenze e letture, si esalta la sua vena didascalica e antedidascalica, la certezza in una verità (e nella necessità di doverla cercare a tutti i costi) che avrebbe fatto piazza pulita delle propagande, dei luoghi comuni, dei pregiudizi, persino del fascismo.

Entrano in scena Ignazio Silone, Pietro Nenni, Emilio Lussu, Sandro Pertini, Bruno Buozzi e tanti altri. Belli alcuni ritratti. A esempio quello di Terracini. Oppure quello di Franco Fortini: «un giovanotto vestito tutto di nero che se ne stava un po' in disparte e aveva l'aria corrucciata. L'abito inconsueto per chi si trova in un campo profughi - portato peraltro con sussiego - gli conferiva un tocco lugubre di blasé che gli donava. Quel tipo ci incuriosì. Il suo nome è Franco Lattes», ci risponsero alcuni internati, «ma nel campo viene chiamato Lattes pastorizzato» per via di quell'abito nero datogli da un pastore protestante... Aveva allora ventisei anni ed era già letterato; scriveva poesie-ermetiche. Facevo gran fatica a seguire i suoi versi».

Il fascismo crolla, non per una sollevazione popolare, come avevano sperato durante lunghissime discussioni gli italiani di Zurigo, ma per una congiura di palazzo.

Il ritorno a casa è rivelatore (pure per il nostro futuro): «Avvertii un qualunquismo diffuso - non solo riguardo alla politica - una mancanza di senso civico, una esaltazione della furberia come metodo di vita, che prima mi stupirono, in seguito mi addolorarono, per ultimo mi indignarono».

Gli anni italiani sono anche quelli dell'incontro con Valdo Magnani e con la vicenda politica del dopoguerra, l'alternativa del fronte popolare, la favola di Don Camillo e Peppone, vale a dire degli avversari politici ma sempre umani e tutto sommato alla fine accomodanti. Gli ultimi avvenimenti parlano della nascita di due figli, della morte della madre Giulia, del XX congresso del Pcus a Mosca. Un'altra storia poteva cominciare. Quella raccontata da Franca Magnani (che, seguendo l'esempio del padre diventerà giornalista e corrispondente dall'Italia della prima rete televisiva tedesca) finisce qui. Valdo Magnani rientrerà senza clamori nel Pci. La vicenda degli esuli italiani resta affidata alla memoria di alcuni e a libri come questo, e può insegnare molto ancora a proposito di moralità, onestà, rettitudine, cultura, forza della ragione. Tanti motivi alla fine per invidiare Franca Magnani e le opportunità che la storia (la sua, quella di quanti le sono stati accanto, quella politica) le ha offerto.

Franca Magnani
«Una famiglia italiana», Feltrinelli, pagg. 236, lire 27.000

Candido, don Camillo, Peppone, Togliatti, i trinarciuti, «contrordine compagni»: Guareschi, l'anticomunismo e i buoni sentimenti in un paese diviso, non tutto da buttare



Piccolo mondo in lite

ANTONIO FAETI

Peppone e Don Camillo sono certamente tra i personaggi più celebri del cinema italiano tra gli anni Cinquanta e Sessanta. Il primo titolo, «Don Camillo», risale al 1952, interpreti Gino Cervi e Fernandel, regista il francese Julien Duvivier. Altri film apparvero in seguito, a dar vita ad una fortunatissima serie (ricordiamo il terzo, «Don Camillo e l'onorevole Peppone», con gli stessi interpreti e la regia stessa di Carmine Gallone). Film, da allora, visti e rivisti, passati infinite volte sugli schermi televisivi.

Inventore dei due personaggi, Peppone il sindaco comunista di un paesino della Bassa emiliana e Don Camillo, il parroco, animati da una avvertenza tutta ideologica, ma pronti anche davanti ai problemi concreti ad una fattiva collaborazione, fu Giovanni Guareschi, nato nel 1908 a Fontanelle di Roccalbana, in provincia di Parma, morto a Cervia appena sessantenne. «La coppia Cervi-Fernandel» scrisse l'«Unità» alla morte di Guareschi: divenne famosa per un certo tempo: fino a quando l'immagine di un'Italia bonacciona, in cui tutto si risolve a tavola, poteva reggere. Ma poi arrivarono Scelba e la guerra fredda e gli abbracci tra Peppone e Don Camillo non furono più possibili. Guareschi saltò anche lui il fosso e si lanciò a testa bassa in una battaglia che, sotto la veste dell'anticomunismo, era una autentica lotta antidemocratica.

Guareschi aveva iniziato la sua attività giornalistica nel 1936, redattore del giornale umoristico «Bertoldo». Nel 1945 fondò il settimanale «Candido» - voluto da Angelo Rizzoli - che durò fino al 1961, e che si segnalò subito nella contesa istituzionale per la sua posizione filomonarchica. Scrisse romanzi («Il destino si chiama Clotilde» del '42 e «Il marito in collegio» del '44) e conobbe il grande successo popolare con «Mondo piccolo: Don Camillo», pubblicato nel 1948. Nacquerò così i due celeberrimi «litiganti», che comparvero poi in altri romanzi («Don Camillo e il

Mentre sfogliavo le pagine di *Mondo Candido*, l'antologia di testi e disegni ricavati dalle annate 1946-1948 del settimanale, ho sentito, ancora una volta, quello strano, indefinibile senso di appartenenza a un luogo, a uno spazio del sentimento e della memoria che è mio più di altri. Di Guareschi ho sempre pensato che fosse, soprattutto, un abitante della Padania, quindi uno con cui ho in comune molte cose, e qui le ritrovo tutte, e le sento così mie da definire, mentalmente, questo volume come un itinerario nelle radici etniche a cui appartengo. Mi sento, e mi sono sempre sentito, facinoroso e patetico, ingenuo e melodrammatico, testardo e rassegnato, proprio come Guareschi, e poi ritrovo, in tutte le pagine, il moralismo pedagogico di cui faccio professione continuamente.

So bene che ci sono comuni radici ancora più profonde: la madre di Guareschi era una maestra, dotata di fervente fede monarchica e nei miei primi anni di insegnamento, quando ero un giovane maestro continuamente ammonito da anziane colleghe che, come tutte quelle maestre, portavano sempre il cappellino e avevano un rimpianto per il re, o per i re, in generale, che sfogavano leggendo «Oggi», ho potuto conoscere quanto fosse durevole, nelle scuole, un culto post risorgimentale tanto sincero quanto privo di riferimento a reali oggetti di culto. A pagina 385 del volume, c'è una tavola, della serie «Il compagno padre», in cui un bambino

suo gregge» del '53, «Il compagno don Camillo» del '63, «Don Camillo in Russia» dello stesso anno), espressione di un'Italia rurale post-bellica e non ancora «moderna» e soprattutto non ancora pacificata. Guareschi concluse la sua carriera in un quotidiano milanese della sera, «La Notte». Aprì anche un ristorante tipico a Busseto. «La battaglia» annotò l'«Unità» - finiva ancora una volta in pasta asciutta. Malinconico tramonto dello scrittore che non era mai sorto. Rizzoli in «Mondo Candido» (pagg. 450, lire 50.000) ripubblica ora brani e vignette che apparvero sul settimanale tra il 1946 e il 1948, nei momenti più duri e più tragici della nostra storia dopo la Liberazione. Quarant'anni dopo quelle immagini e quegli scritti offrono ancora un documento efficace di quell'Italia e dei suoi conflitti.

legge, dal Cuore di De Amicis, «il racconto mensile» *Il piccolo patriota padovano* e il babbo piange con il volto che quasi tocca, sul tavolo, l'«Unità».

È una dichiarazione di poetica, più che un programma politico. L'Italia che si mostra, anche al di là del sanguigno livore della battaglia politica incessante, martellante, ossessiva, è quella, dolorosamente comica, di una vignetta del 7 settembre 1946 intitolata *Dopo l'orgia*, dove un babbo affranto e un bambino sconvolto contemplano una bottiglia di aranciata, vuota, e due bicchieri, vuoti, con due cannuccie, mentre il padre sussurra: «Adesso cosa diremo alla mamma?».

È l'Italia delle forti passioni, l'Italia continuamente rivolta a chiamare in causa Stalin, Truman, Tito, la Cecoslovacchia, Marcos e la Grecia, l'Italia in cui Guareschi salutava i suoi lettori con l'espressione, da lui resa beffarda, di *No*

colta, in piazza, al bar, all'osteria, sotto il portico, di quei *faits divers* che nutrono il fiabesco da millenni, e possiede la capacità di riciclare i materiali, di ri-narrare, utilizzando antichi paradigmi per riempirli di storie nuove.

Di Guareschi avevo letto (e lo possiedo ancora), *La favola di Natale*, che conteneva una dolente, ma validissima, commistione, ottenuta mescolando il cupo visivo del lager con l'emblemizzazione della festa cristiana. Da bambino, le tre cornacchie, con l'elmo nazista di pagina 55, mi avevano molto aiutato a lenire quel senso di inquietudine inespresa, e di scoramento, da cui ero sempre catturato quando vedevo certe immagini o quando ascoltavo i racconti dei reduci. Anche il volume *Mondo Candido* è pieno di reduci: sono gli inconfondibili reduci di Guareschi, con il volto scheletrico con la bustina disfatta in testa, con il cappotto

missile, e tutto è già finito. Nel fervore della lotta contro il Fronte Popolare si avverte anche la volontà di battersi perché non venga «meno» l'Italia della povera gente, dignitosa e appartata. E c'è l'onesta, anche se assurda, naturalmente, volontà di lottare contro la Retorica, proprio lui, Guareschi, che si fondava su un'altra retorica, ricca di radici più profonde e complesse di quelle di cui si valevano i suoi «fratelli», i suoi «fratragli», i suoi «trinarciuti».

In un volume che devo ogni tanto riguardare, *Italia provvisoria*, c'è l'aspro scoramento di un reduce che torna a casa e non si dà ragione dei cambiamenti tragici, violenti, generalizzati, che sono avvenuti mentre lui era lontano e rinchiuso, e non poteva far nulla. In *Italia provvisoria* ci sono le premesse della battaglia condotta in vista del 18 aprile e, come si legge bene alla fine di *Mondo Candido*, quella vittoria non appaga intera-



— C'è la penale perché nel '44-'45 non hai pagato la tassa della radio.

passano, per rammentare la sconfitta dei «rossi» in Spagna, ma era anche l'Italia in cui un padre e un figlio temevano, davvero, di dover confessare, alla moglie e alla madre, l'orgia consumata con l'aranciata. Nei disegni e nelle polemiche in cui si sente tutto il clima che portò al 18 aprile del 1948, si avverte ben poco la presenza di un altro Guareschi, più durevole, più difficile a definirsi, più complesso e meglio radicato nella Padania.

Nell'anno accademico 1990-91, in un corso monografico dedicato al fiabesco, avevo inserito, fra i testi che si dovevano leggere, anche il suo *Romeo e Giulietta* ricavato dal primo volume di storie dedicate a Don Camillo. Ho confrontato questa sua novella con *Romeo e Giulietta* al villaggio di Keller e una ragazza mi ha chiesto una tesi su Guareschi come «novellatore». Lo era davvero, intimamente, tanto come scrittore quanto come disegnatore. Aveva, dei veri novellatori padani, l'inclinazione per la rac-

contare tragico e sdrucito, con gli scarponi tanto grandi quanto poco caldi e poco protettivi.

La guerra, nella vita di questo Guareschi poco più che trentenne, aveva rappresentato il varco profondo tra due esistenze. Quando si leggono («e io li rileggo spesso») *La scoperta di Milano*, il marito in collegio, il destino si chiama Clotilde, si sentono altre voci, si entra in altre stanze. Al di là del divertimento verbale, e oltre le malizie, del «rilascimento» (come ogni buon «novellatore» anche Guareschi sapeva riproporre trame, deidando il *feuilleton* o il «romanzo di formazione») si scopre la capacità di costruire, involontariamente, una memoria dei piccoli fatti, delle minuzie, degli interni, dei paesaggi urbani, dei costumi che si fonda anche su acuti ragguagli antropologici.

Questi libri contengono echi deamiciniani, pasoliniani, gozzaniani, e li impastano con mesta umoralità padana: nel cielo da preseppe della *Favola di Natale*, accanto alla cometa, c'è già un

mente Guareschi: «La Repubblica è salva. Il presidente on. De Nicola è completamente ristabilito dal suo attacco influenzale. L'ha detto la radio assieme ai risultati delle elezioni».

Prima c'era il fervore crescente, di giorno in giorno più mortifero, più ricattatorio, più lancinante. Poi c'è questo mesto trionfo del *gigno* di Woody Allen. In una pagina di *Italia provvisoria* viene riportato il foglietto di un cantastorie che racconta in versi *Il grande delitto di Sozigno*. È un reduce che torna a casa e viene ucciso dalla moglie che non lo aveva fedelmente atteso. Un altro reduce di Guareschi, un «tornando a casa dolente e mortifero». Il foglietto non allude a due bambini che videro il delitto, nascosti dietro una siepe, uno si chiamava Valerio, l'altro ero io. E i figli, che mi stringono al «novellatore» padano sono, anche per me, non bene decifrabili, almeno non tutti.

Henry James
«La prossima volta», L'Argonauta, pagg. 80, 14.000 lire.

ECONOMICI

GRAZIA CHERCHI

Il bacio del critico

Tra chi ammira - e siamo legionari - Henry James, si è sempre favoleggiato di un suo racconto mai tradotto in italiano, pur essendo uno dei più stimolanti. Il racconto è *La prossima volta* (*The next time*): ora una piccola casa editrice - ai soliti - ha provveduto a colmare la lacuna. A compiere quest'opera meritoria è stato L'Argonauta (con sede a Latina, P.le dei Bonificatori 3, tel. 0773/483996), la cui «Collana di letteratura» ospita racconti poco noti o, come in questo caso o in quello del giovanissimo Cechov di *Fiori tardivi*, inediti in italiano.

La prossima volta che apparve nel 1895 in rivista («l'anno successivo in volume») è un racconto parzialmente autobiografico e di straordinaria attualità. Vi si narra di uno scrittore - Ray Lambert (chiaramente una proiezione di James) - dotatissimo, praticamente in grado di scrivere: solo romanzi eccellenti che restano uno viri l'altro inventuti e incompiuti da critica e pubblico. Insomma, dei fiocchi colossali. Lambert cerca disperatamente di raggiungere il successo commerciale: ogni volta crede fermamente di aver capito il mercato e ciò che richiede, nonché il gusto della gente e ogni volta resta totalmente inventuto. E dai *Taccuini* di James, usciti da Theoria nel 1986, apprendiamo che l'idea di questo splendido racconto venne al grande scrittore dopo il clamoroso e per lui dolorosissimo insuccesso di un lavoro teatrale, nello scrivere il quale si era sforzato di andare incontro ai gusti del pubblico: «Ho provato ad andargli incontro - scrive James - ma non si può cavare una rapa dal sangue».

Mi soffermo solo sul capitolo iniziale di *La prossima volta*: l'io narrante è un critico raffinatissimo: le cui lodi sono una specie di bacchio della morte per chi recensisce: se cioè un libro piace a lui si può essere quasi sicuri che resterà inventuto. (Inciso: ricordo la battuta di un amico: «Tutto ciò che non piace a noi ha successo e viceversa». E siamo in vari a pensare che potremmo essere assunti da una o più case editrici come consulenti alla tiratura: se un libro ci piace, dovranno farla bassissima, alta in caso contrario). Costui riceve la visita della cognata del povero Lambert, che nel frattempo è deceduto, e di cui il critico era amico intimo. Questa cognata, la signora Highmore, è una prolificissima scrittrice di enorme successo che vuole, ora sottrarsi, «al duro destino della popolarità ed essere, «ma, naturalmente, per una volta, solo, uno squisito fallimento». Come Lambert. Costei aveva fatto tali soldi con i suoi libri che «poteva concedersi un'ora di pura gloria». Per ottenerla, le era molto utile una recensione favorevole al suo partito «di qualità» del nostro critico, la cui lode è fatale al successo (e infatti, come vedremo in seguito), il povero Lambert lo aveva scongiurato di non lodare i suoi libri: l'unico modo di aiutarlo era di non scrivere di lui o di stroncarlo). Ma il libro della Highmore non esiste come vero libro e non potrà che provocare «la solita corsa all'acquisto da parte dei suoi fedeli lettori».

Un racconto di grande amarezza e ironia, in cui, come scrive nella postfazione Piero Pignata che ne ha anche curato la traduzione, traspare la *sconsolata convinzione* di James: «Non solo lo scrittore deve rinunciare a ogni illusione di successo personale, ma anche la critica è pressoché costretta al silenzio da un mondo attento soltanto a valori effimeri e superficiali». Consiglio di leggere questo straordinario e profetico racconto insieme a *La lezione del maestro*, sempre di James e uscito anch'esso dall'Argonauta, che verte a sua volta sull'«rapo» tra lo scrittore e il contesto sociale.

C'è qualcuno che non ha ancora letto il bellissimo *Res amissa* (Garzanti) di Giorgio Caproni? In tal deplorabile caso si affretti a farlo. Da questo volume traggiamo *La citazione del mercolide*. Nell'aula: *La legge è uguale per tutti.* (*Farabutti!*)

Henry James
«La prossima volta», L'Argonauta, pagg. 80, 14.000 lire.

Nel sacco con la scimmia

MARIO VEGETTI

Platone racconta, nel libro IV della *Repubblica* l'episodio di un tale Leonzio, che «mentre saliva dal Pireo sotto il muro settentrionale di Atene dal lato esterno, si accorse di alcuni cadaveri distesi ai piedi del boia. E prova desiderio di vedere, ma insieme non tollerava quello spettacolo e ne distoglieva lo sguardo. Per un poco lottò con se stesso e si coprì gli occhi, poi, vinto dal desiderio, li spalancò, e accorse presso i cadaveri esclamando: «Eccovi, sciagurati, saziatevi di questo bello spettacolo».

L'aneddoto è interessante perché documenta dal vivo la profonda ambivalenza dei Greci riguardo alla pena di morte e ai supplizi capitali con cui essa veniva eseguita. Si tratta, in questo caso, della precipitazione dei condannati in un baratro: una pena inflitta a rei di delitti gravi, contro gli o contro la città, o a pericolosi briganti. L'esposizione dei cadaveri fuori dalle mura della città risponde ad una esigenza

di spettacolarizzazione della pena capitale che è frequente nel mondo antico tanto per necessità di intimidazione pubblica quanto per ragioni religiose (la purificazione della comunità dalla contaminazione di cui i colpevoli e i loro delitti l'avevano macchiata). Tuttavia, questa spettacolarizzazione continua a suscitare nei Greci imbarazzo e disgusto, non solo per motivi morali ed estetici ma anche per la convinzione profonda che ogni omicidio, per quanto legale, violi il divieto universale dell'uccidere, e sia dunque a sua volta contaminante. Questo spiega perché la città greca sia stata di norma esitante e cauta nell'irrogare la pena di morte (si offriga di solito agli imputati di convertirsi con l'esilio), piuttosto mite nei supplizi inflitti ai colpevoli, e riluttante nella loro spettacolarizzazione: si preferiva spesso che l'esecuzione avvenisse nel chiuso della casa privata o di una cella, come nel caso di Socrate. Uccidere tuttavia risultava necessario anche per i Greci

per castigare, vendicare o espiare. Ci porta nel cuore di questi problemi il libro affascinante di Eva Cantarella, che li studia - come è nel suo stile - secondo una doppia prospettiva. Da un lato, quella della storia del diritto (per quali reati, con quale giudizio e quali procedure viene inflitta la pena capitale?). Dall'altro, quella dell'antropologia culturale: qual è la funzione sociale, quali sono i valori simbolici dei supplizi prescelti nelle diverse società del mondo classico? Anche da questo punto di vista, la società romana è molto diversa da quella greca, sia per gli inauditi livelli di spettacolarizzazione, sia per la varietà e crudeltà dei supplizi adottati, sia per la densità dei valori simbolici che vi si accompagnavano. Basti pensare alle

migliaia di schiavi crocifissi lungo tutta la strada che andava da Capua a Roma dopo il fallimento della rivolta di Spartaco (uno spettacolo di fronte al quale quello che aveva turbato Leonzio si riduce a cosa da bambini). Basti pensare alla fustigazione a morte, che il padre aveva diritto di infliggere ai figli senza alcun giudizio pubblico: in questo modo il padre del console Spurio Giustizio con le proprie mani il figlio accusato di aver voluto instaurare la tirannide. E ancora ai supplizi comuni in età imperiale (la vivicombustione, la condanna a morire nel circo sbranati dalle fiere, la crocifissione), e in epoca cristiana (come la pratica di versare piombo fuso nella gola del condannato, cui venivano sot-

toposti gli omosessuali passivi). Dal punto di vista simbolico, il supplizio più famoso è certamente la «pena del sacco», cui venivano sottoposti i parricidi. È chiaro che una società in cui al padre viene riconosciuto un potere totale sui figli anche in età matura deve difendersi in modo particolarmente spettacolare e violentemente simbolico dalla ricorrente tentazione di questo delitto. Il parricidio veniva dunque rinchiuso in un sacco impermeabile con una scimmia, un cane, un gallo e una vipera, e gettato in mare con questa triste compagnia. Non è qui possibile ricostruire le penetranti analisi cui Eva Cantarella sottopone questo rituale: in ogni caso, esso vuol segnalare che il parricidio è

uscito dalla condizione umana, è diventato un mostro che deve penne in un modo altrettanto mostruoso; il sacco assicura che egli non possa contaminare, con il suo stesso contatto, gli elementi - l'aria, l'acqua, la terra - in cui vive la comunità umana.

Eva Cantarella insiste a ragione che sarebbe semplicistico spiegare l'effefferatezza di questi supplizi (in contrasto con la relativa mitezza greca) ricorrendo alla motivazione psicologica di una particolare «crudeltà» dei Romani. Occorre piuttosto risalire alle origini arcaiche della società romana, che presentano uno stretto intreccio fra rapporti sociali (come il patriarcato), ritualizzazione religiosa (spesso legata alla superstizione), valori sim-

bolici oscuri e complessi. Origini di cui il mondo romano, nonostante la sua prodigiosa evoluzione, non ha mai saputo né voluto liberarsi del tutto, non percorrendo fino in fondo (a differenza per esempio dalla cultura greco-ateniese) la via di una compiuta emancipazione politico-culturale rispetto ai modi della tradizione arcaica. Non va dimenticato, in ogni caso, un dato centrale della società romana: la spettacolarizzazione quotidiana della morte, umana o animale che fosse, la sua rappresentazione *hard-core* nei giochi del circo (si pensi per contro che nella tragedia greca la morte non è mai rappresentata sulla scena, neppure nella sua mimesi teatrale). Questa pomografia della morte costituisce

in qualche modo analogo a quello che René Girard, nella *Violenza e il sacro*, ha indagato a proposito dell'estinzione dei riti del sacrificio cruento nelle società moderne di matrice cristiana.

Abbiamo recentemente assistito, in diretta televisiva, allo spettacolo di una grande guerra tecnologica senza che ci fosse praticamente mostrata una sola goccia di sangue. Si coltiva così il mito di una violenza «pulita», in cui la contabilità dei morti si confonde con quella delle tonnellate di esplosivo sganciate o delle razioni alimentari consumate. Non è certo il caso di rimpiangere lo spettacolo pubblico e cruento dei supplizi antichi; ma è forse il caso di riflettere anche sui valori simbolici e le funzioni ideologiche che le tecnologie della violenza e la sua rappresentazione elettronica giocano nelle nostre società.

Eva Cantarella
«I supplizi capitali in Grecia e a Roma», Rizzoli, pagg. 438, lire 45.000